

Sceglie la sedazione profonda un malato terminale su dieci

di Paolo Russo

in "La Stampa" del 15 febbraio 2017

Andarsene facendosi addormentare. La scelta di Dino Bettamin, stanco di combattere contro la Sclerosi laterale amiotrofica (Sla), è la stessa che in Italia un malato terminale su dieci decide di adottare per mettere fine alle proprie sofferenze. «Sedazione palliativa profonda», la chiamano i medici. «Ma sia chiaro che non si addormenta nessuno per farlo morire ma soltanto per non costringerlo a soffrire», precisa Assuntina Morresi, del Comitato nazionale di bioetica. La legge oggi lo consente quando la malattia è inguaribile e in stato vicino alla morte, con sintomi dolorosi, ma anche gravi crisi respiratorie, delirio o stress psicologico, refrattari a qualsiasi trattamento. Durante la sedazione, su richiesta del malato, il medico può smettere di alimentare artificialmente il paziente o interrompere le terapie. La morte sopraggiunge da sé ma nessuno può chiamarla eutanasia, perché non c'è dottore o infermiere che l'abbia direttamente provocata.

In attesa di una legge sul fine vita in Italia si va avanti così, con situazioni che diventano molto più complicate da gestire quando il malato oramai ha perso lucidità e non può più dire la sua. Perché allora la volontà dei familiari o la loro testimonianza possono non bastare.

La legge 38 del 2010

Quando il dolore diventa insopportabile o se la malattia degenera senza possibilità di guarigione una legge l'Italia ce l'ha già ed è all'avanguardia in Europa. È la 38 del 2010, quella che ha istituito la rete per le cure palliative, «che coprono tutto lo spettro delle sofferenze, non solo nel fine vita», spiega Ferdinando Cancelli, medico palliativista della Fondazione Faro, che a Torino assiste i malati oncologici terminali.

Peccato però che, secondo un'indagine della Fondazione cure palliative solo il 30% dei pazienti oncologici riesca ad accedere ai servizi dei quali avrebbe diritto. Per non parlare poi dei bambini o di chi soffre di altre patologie. «Ma la situazione sta migliorando e comunque varia sensibilmente da regione ma anche da provincia a provincia», assicura Cancelli. E i dati sul maggior consumo di oppiacei, più 26% in tre anni, gli danno ragione.

La rete degli Hospice

Che sul come accompagnare dignitosamente un malato al fine vita qualcosa si stia muovendo lo dimostra la rete degli Hospice, che sono oramai 230 in Italia e assistono 2300 pazienti terminali con maggiore premura e umanità di quanto non sarebbe possibile garantire nei normali ospedali. «Sono ambienti curati, con camere singole e assistenza 24 ore su 24 assicurata a pazienti con un'aspettativa di vita non superiore ai quattro mesi. Noi qui a Torino abbiamo anche letti per ospitare i familiari», spiega sempre Cancelli. Le cronache poi ci raccontano anche altre realtà. Come quella del San Camillo di Roma dove mesi fa un malato di cancro è stato lasciato morire nella camerata di un pronto soccorso, senza privacy e dignità.

Partiti divisi

Se questo è il quadro di luci e ombre su come si alleviano le condizioni di chi dalla malattia non può tornare indietro, l'interruttore è ancora spento per quelli che, da sani, vorrebbero decidere la propria sorte quando il male non dà più scampo. La legge sul fine vita dovrebbe andare in Aula alla Camera a giorni, ma sul testo è ancora scontro tra l'ala laica e quella cattolica. Dividono le Dichiarazioni anticipate di trattamento, con le quali chiunque, anche non malato, può esprimere la sua volontà sul fine vita in caso di malattia incurabile. Una norma che trasformerebbe il medico in un notaio autorizzato a compiere pratiche non meglio precisate, secondo chi storce il naso davanti alla legge. Una procedura troppo burocratica, perché richiede il vaglio di un notaio o di un ufficiale giudiziario secondo l'opposta sponda. Poi c'è chi vorrebbe introdurre l'obiezione di coscienza per i medici e chi, dal fronte opposto, lamenta come nella «condivisione delle cure» tra medico e paziente alla fine sia il parere del primo a prevalere. Una querelle che a 10 anni dai casi Welby ed Englaro, sembra oramai dividere però più i partiti che il Paese.